

CARO PARISI, IL PD È DIVERSO DALL'ULIVO

» FRANCO MONACO

Caro Parisi, l'amicizia che ci lega e il lungo percorso politico comune sotto il segno dell'Ulivo, che tanto deve a te e a Romano Prodi, fa largamente premio su qualche nostro attuale dissenso sul Pd versione renziana. Un dissenso che abbiamo messo a verbale in pubblico, a proposito della mia idea - l'ho definita meno di una proposta, ma più di una provocazione - di una "separazione consensuale" tra le anime di questo Pd a mio avviso non componibili dentro un medesimo partito ma semmai dentro una coalizione di centrosinistra intorno a un programma di governo negoziato tra centro renziano e sinistra di governo, al modo del centrosinistra storico.

UNA IDEA audace, me ne rendo conto, che certo suona come una sconfitta per chi come noi ulivisti ha scommesso e lavorato, spesso in relativa solitudine, contro un centro-sinistra duale, connotato dal celebre trattino, per un partito di centrosinistra largo e inclusivo a vocazione maggioritaria. Solo che - ecco il punto - non possiamo esorcizzare la piega che hanno preso le cose. In sintesi: la manifesta deriva centrista del Pd renziano (non "major party" posizionato al centro del centrosinistra, ma "partito pigliatutti" che occupa il centro del sistema politico, complice la disarticolazione del centrodestra berlusconiano); la endemica e, alla lunga, insostenibile conflittualità interna al Pd, con le minoranze inclini a distinguersi anche nei comportamenti parlamentari un po' su tutte

le questioni che contano, senza che se ne traggano le conseguenze; lo "scisma sommerso" sul fronte di sinistra di ex elettori Pd che rifluiscono nell'astensionismo o verso i 5 Stelle (già lo abbiamo riscontrato alle amministrative della scorsa primavera), fenomeno più problematico della stessa pur significativa defezione di qualche parlamentare verso Sinistra Italiana.

Ma soprattutto l'evoluzione sistemica complessiva: il Pd nel solco dell'Ulivo che abbiamo a lungo sognato si iscriveva dentro un assetto del sistema politico bipolare, dentro una democrazia finalmente compiuta in quanto competitiva e dell'alternanza tra due coalizioni o partiti, l'uno di centrosinistra l'altro di centrodestra, entrambi con vocazione e cultura di governo. In un tale quadro aveva senso tenere insieme, dentro un medesimo contenitore, anche marcate differenze, adoperarsi per fare sintesi tra loro.

Come negli storici partiti delle democrazie anglosassoni. Ma - domando - come non prendere atto del fatto (piaccia o meno) che le cose sono andate diversamente? Il sistema si è fatto di nuovo multipartitico o, se si vuole semplificare, imperniato su tre schieramenti. Risultato: a fronte di una sorta di "partito unico di governo" stanno due competitor permeabili a spinte populiste. Non un centrosinistra alternativo a un centrodestra "normali". Di più: nel ballottaggio contemplato dall'Italicum (già le rilevazioni ci fanno avvertiti) è possibile e persino probabile che i voti della destra capeggiata da Salvini si sommino a quelli dei 5 Stelle. Complice la personalizzazione della contesa politica e dunque elezioni intese come referendum pro o contro Renzi.

Ti chiedo, caro Ar-

turo, un sincero democratico non avrebbe motivo di preoccuparsi per un tale scenario? Il tuo noto, rigoroso ancoraggio al modello politico maggioritario dovrebbe fare i conti con la oggettiva e dura realtà delle cose, che, ripeto, hanno preso un'altra piega.

DEL RESTO, ben conoscendo la tua cura per la "dottrina dell'Ulivo", mi permetto di mettere in fila, pur senza svolgerli, gli scostamenti del Pd renziano dal nostro vecchio Ulivo:

- 1) il profilo e il posizionamento centrista;
- 2) la palese propensione a sbarazzarsi dello strumento delle primarie, sempre più vissute come un ingombro;
- 3) un pragmatismo/occasionalismo nella politica delle alleanze anziché la scelta strategica per un centrosinistra largo e inclusivo;
- 4) la sconfessione del principio chiave secondo il quale le regole costituzionali ed elettorali si scrivono insieme, non a colpi di maggioranza (scolpito nella tesi n.1 del programma dell'Ulivo);
- 5) il congedo da una visione marcatamente autonomistica se non federalista dello Stato;
- 6) la disintermediazione, cioè le remore al dialogo con le forze sociali interpretato come un valore;
- 7) un certo rigore, francamente svanito, sulla "questione morale" e una schizofrenia nel rapporto politica-giustizia troppo spesso affidato a un mero calcolo di convenienza.

Come già ho avuto modo di dire, caro Arturo, anche a me costa prendere atto che tra il "nome" Pd e la "cosa" da noi intensamente voluta si è aperto un fossato che mi pare incolmabile. Ma la politica, come la vita, ci impongono di guardare in faccia la realtà, così diversa da come l'avevamo sognata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA